

## DANTE DONI, LE SORTI DELLA UIL ROVIGO

di Marco Destro

Il documento che produciamo è in esclusiva. È un testo che rischiava di andare perduto e che è stato recuperato del nostro Centro ricerche. Non smetteremo mai di ringraziarvi per il Vostro sostegno e l'amicizia dimostrata, la quale va veramente a vantaggio dell'organizzazione.

Nel testo in calce "IL NOSTRO IMPEGNO NELLA U.I.L." del 1989, redatto in occasione del terzo congresso della UIL Veneto, potrete apprezzare gli interventi dei fondatori dell'amatissimo sindacato provinciale, tra cui quello di Dante Doni.

Potreste rimanere stupiti dalla profondità e dalla proprietà di linguaggio di Doni. Ebbene, Dante si era diplomato al liceo classico ed era un cultore del latino.

Tutti andavano da lui per farsi correggere le lettere, gli interventi o qualsiasi testo scritto. Dante teneva una matitina, che gli stava giusta nel taschino esterno, con la quale eseguiva attente correzioni e vergava utili indicazioni. Così a tutti quanti, e anche dopo aver terminato il mandato quarantennale da Segretario provinciale.

In questo particolare si può apprezzare l'autorità morale, oltre che politica, di Doni.

Il fascicolo che qui segue è stato battuto a macchina dalla segretaria di Dante, tante volte quante sono state le copie. Doni scrisse a mano il suo intervento, che venne dattiloscritto; successivamente lo corresse, poi fu nuovamente dattiloscritto nella sua versione definitiva; a seguire le copie.

Tra gli interventi v'è quello di Vittorio Nese. Quest'ultimo era stato tra i fondatori della già FIL, prima ancora che arrivasse Doni. Ma leggerete tutto nel testo.

Il passaggio tra la FIL e la UIL non fu semplice. La Segreteria era divisa tra quanti intendevano aderire alla Libera CGIL (anche per struttura e disponibilità di mezzi) e chi intendeva dare vita ad un sindacato laico e socialista. Si dipanò una vera e propria discussione accesissima e di rottura.

Vieppiù. Quando Doni venne eletto primo Segretario provinciale del nuovo sindacato, proprio Nese gli disse: *"Te devi sarare tutto, devi mandare tutti a casa"*.

Questo perché l'organizzazione versava in uno stato morale gravissimo. Infatti, molti si erano affacciati al sindacato solo per trarne dei benefici economici personali, dei rimborsi spese o altro di peggio, e non mossi da un autentico spirito di umanità che fa del sindacalista un monaco che dona tutto per la vita dei suoi fratelli.

Ad esempio, c'era allora un delegato, tale Scarpante, che era considerato un "intrallazzatore". Quando rientrava da Taglio di Po', da Porto Tolle e dalle altre località ove si recava, si fermava sempre a comprare qualche bene di necessità ponendolo a debito dell'organizzazione. Cosicché un giorno si presentò all'UIL un calzolaio recriminando il pagamento di un paio di scarpe. Nessuno ne sapeva nulla. Vittorio Nese era il tesoriere e andavano da lui a batter cassa.

Allora molti sindacalisti in ambito UIL gestivano cose che nulla c'entravano con il sindacato.

Questa deriva era ciò a cui Doni doveva porre rimedio. Tali personaggi, infatti, si cinsero tanto più stretti alla neocostituita organizzazione, come cani attorno al desco, essendo più piccola e ancora da farsi, e perciò si prestava maggiormente a scalate e ad annidamenti rispetto alle già lottizzate CGIL e L-CGIL.

Dante Doni ci riuscì. Anche in questo sta la grandezza e la santità di Dante. Così senza mai usare prepotenze e senza mai circondarsi di turiferari, ma governando e ammaliando col suo spirito di grandezza.

Siamo dunque giunti al termine di questi racconti sulla UIL di Rovigo. Nel prossimo e ultimo scritto vi faremo dono di una ricca galleria fotografica nella quale molti di voi potranno riconoscersi, immagini seguite da brevi descrizioni.

A scrivere mi sento talvolta come Sisifo che spinge la pietra sulla montagna o come Enea (la gioventù) che trasporta Anchise sulle spalle (l'antica saggezza).

Eppure, il Vostro insistente incoraggiamento e la Vostra dimostrata benevolenza mi rincuorano.

Così Vi dedico questa poesia di Eugenio Montale, dedicata alla moglie, ma che rappresenta idealmente le nostre guide:

*Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale  
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.*

*Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.*

*Il mio dura tuttora, né più mi occorrono*

*le coincidenze, le prenotazioni,*

*le trappole, gli scorni di chi crede*

*che la realtà sia quella che si vede.*

*Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio*

*non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.*

*Con te le ho scese perché sapevo che di noi due*

*le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,*

*erano le tue.*

Grazie Dante, veramente, ci continui a dare motivo per essere orgogliosi.

Novembre 2023

IL NOSTRO IMPEGNO NELLA U.I.L.

Camera Sindacale Territoriale - U.I.L.

Via Celio, 20 - Rovigo - Tel.21.806-27.137



## P R E M E S S A

In vista del 3° Congresso della UIL Veneta, la nostra segreteria regionale ha deciso l'assegnazione di un premio alle compagne ed ai compagni che, tuttora nell'organizzazione, hanno partecipato nei primi anni '50 alla costituzione della nostra Confederazione nelle sette provincie del Veneto.

Per tale occasione agli interessati è stata richiesta una memoria che ricordasse le condizioni della nascita della UIL e le più significative vicende che hanno caratterizzato la propria personale esperienza in circa 40 anni di vita sindacale.

Ritenendo di fare cosa gradita ai nostri attivisti e dirigenti della UIL Polesana, abbiamo riunito in questo volumetto gli scritti dei sei nostri esponenti provinciali, che sono stati presentati alla presidenza del congresso, tenutosi nei giorni 13-14-15 di questo stesso mese nella bella cornice del Teatro Comunale di Thiene.

Sono memorie che, pur contassegnate dalla individuale sensibilità degli estensori, ci riportano alla riflessione sui tanti fatti di un lungo periodo della nostra storia sociale ed economica del Polesine e del nostro Paese.

Soprattutto da parte dei nostri giovani che si affacciano ora alla vita della nostra organizzazione, saremmo lieti se ce ne venisse il riconoscimento di aver offerto una valida e necessaria testimonianza dei valori morali e politici, su cui è nata e si è affermata la U.I.L.

LA SEGRETERIA

Settembre 1989

I N D I C E

BIOLCATI	ALFREDO	pag. n.	1
DONI	DANTE	" "	5
MARINI	MARIA	" "	20
NESE	VITTORIO	" "	26
RAISA	MARIO	" "	30
TURATI	MARINO	" "	38

= = = = =

= = = = =

= = = = =

BIOLCATI ALFREDO - ROVIGO

Nel 1951 intervenni con un gruppo di compagni alla costituzione della nostra Camera Sindacale ed entrai a far parte del Comitato Direttivo.

Già allora io svolgevo, in quanto ad attività professionale, il lavoro di facchinaggio ed ero capo della carovana del Comune di Villanova Marchesana.

Era, quindi, pacifico che all'interno del direttivo io portassi la voce di questa categoria ed altrettanto scontato fu che, dopo qualche mese, io cominciassi a dedicare il mio impegno alla organizzazione del sindacato provinciale facchini ed ausiliari del traffico, di cui conservai la segreteria fino al 1985.

Tratteggiare in breve la vicenda sindacale di allora in questo settore è sicuramente impresa non facile.

Se si tiene conto che eravamo da poco usciti dalla guerra, dopo un ventennio di politica autarchica del fascismo, se si tiene ancora conto che l'Italia era un Paese prevalentemente agricolo e che il Polesine lo era ancor più e che i pochi insediamenti industriali erano allora, come ancora sono per larga parte, attività periferiche dei centri economici più importanti del nord Italia, ci si può facilmente fare un'idea di quale poteva effettivamente essere l'attività di facchinaggio in questa provincia.

Erano allora ristretti margini di una economia asfittica che noi potevamo cogliere per assicurarci piccoli compensi tariffari per ogni unità di misura delle merci, che noi eravamo chiamati a movimentare.

Se a ciò aggiungiamo la forte pressione demografica del Polesine, per cui costituiva una grande aspirazione poter accedere al rilascio di un "patentino" per lo svolgimento di queste attività, si ha esattamente il quadro delle difficoltà di carattere economico e sociale che dovevamo affrontare per consentire alle carovane esistenti un minimo di reddito, che permettesse di soddisfare almeno i bisogni elementari delle rispettive famiglie.

Compito certamente duro era allora quello di concordare eque tariffe di facchinaggio con i committenti dei lavori e compito ancor più defatigante era quello di far sì che non si approfittasse dei tanti disoccupati disponibili

a inserirsi nel lavoro di competenza delle carovane.

In breve, si trattava, da una parte, di limitare al massimo il rilascio dei patentini di libero facchinaggio, per consentire un minimo di lavoro ai tanti facchini che già erano autorizzati, facendo pressione sui Sindaci, e sulle autorità di pubblica sicurezza a loro volta pressati dai tanti disoccupati, che intendevano concorrere a spartirsi qualche giornata di lavoro in un mese. Dall'altra, quella dei compensi retributivi, si trattava di fissare le tariffe sia per il facchinaggio presso gli impianti fissi (zuccherifici-Consorzi Agrari-mercati annonari-centrali ortofrutticole) sia per il facchinaggio ambulante, quello cioè che si esercita a richiesta dei singoli cittadini, che hanno necessità occasionali di movimentazione delle merci, di trasferimento delle suppellettili, ecc.

Non penso sia tanto agevole capire oggi, quale impegno fosse allora per un segretario di categoria intervenire su tutto il territorio provinciale per fare in modo che le cose si sistemassero al meglio in ogni Comune, essendo questo l'ambito di attività dei singoli facchini e di quelli associati in carovane, cooperative ecc.

Impresa di non minor conto era costituita dalla stipulazione delle convenzioni con gli istituti previdenziali ed assistenziali, per la determinazione di un presumibile numero di giornate mensili, di un lavoro tanto saltuario, cui dovevano corrispondere i relativi contributi sociali.

Ricordo di convenzioni stipulate tra gli istituti e le singole carovane che prevedevano il versamento dei contributi per 7-10-12 giornate al mese. Si può prevedere con questo dato quali potessero essere le prestazioni degli enti erogatori. E tuttavia va rammentato che la pressione esercitata dai disoccupati per ottenere un "patentino" di facchinaggio non ne era scoraggiata costituendo elemento di vitale importanza persino la possibilità di godere degli assegni familiari garantiti per quei pochi giorni, sia che nel mese si fosse o non si fosse lavorato.

Le cose un pò cambiarono dopo il 1955 anno in cui il Parlamento Nazionale, con propria legge, cercò

di regolamentare la materia attraverso commissioni provinciali preposte a fissare il numero massimo delle licenze, che potevano essere rilasciate, e le tariffe di carico e scarico di ogni singola merce.

Attività particolarmente impegnativa di quegli anni era costituita dall'esercizio dello scarico delle bietole nei grandi silos dei 13 zuccherifici della provincia. Allora si doveva stabilire tra l'Associazione degli Industriali e il Consorzio delle 12 carovane, che operavano nei Comuni sedi degli zuccherifici, le tariffe per queste speciali operazioni di scarico, che veniva effettuato a mano e che il consorzio doveva gestire.

Anche per il sindacato era un'impresa delle più difficili distribuire questo lavoro di facchinaggio fra i tanti disoccupati, che in qualità di avventizi venivano assunti dal Consorzio predetto.

Oltre ai 120-130 facchini fissi, si trattava di avviare circa 3000 avventizi e distribuirli in due turni lungo i piazzali, antistanti i silos dove accedevano i mezzi di trasporti, per lo scarico delle bietole.

A tanto fui portato con il pensiero qualche mese fa in occasione delle vertenze dei milleottocento "camalli" del Porto di Genova.

Una analoga vicenda noi avemmo tanti anni fa con i nostri tremila "camalli", addetti allo scarico dei mezzi di trasporto dell'intera produzione bieticola della Provincia.

Anno dopo anno noi ci siamo visti espulsi da tutti gli zuccherifici ed il nostro lavoro sostituito dagli impianti di scarico meccanico dai mezzi di trasporto direttamente nei silos. Se non si può sbarrare la strada al progresso tecnologico e scientifico, se l'organizzazione delle attività produttive non può essere immutabile nel tempo, mi chiedo, tuttavia, se tanti drammi sociali non possano essere evitati!

Bene ha detto recentemente il segretario generale della CGIL Trentin, a proposito dei "camalli" di Genova, che i diritti acquisiti non possono essere difesi di fronte alle trasformazioni degli assetti economici e sociali. Ma come non porsi la domanda se anche il nostro Paese non possa avere una classe dirigente capace di

prevedere l'evolversi delle cose e di predisporre gli strumenti legislativi per evitare che siano sempre i più deboli a pagarne le conseguenze! E anche il movimento sindacale, superando divisioni ed ideologie contrastanti con il nostro ordinamento costituzionale, quando mai sarà in grado di esercitare tutta la sua capacità di pressione per passare da una democrazia solo rispettosa delle forme ad una democrazia che si sostanzia del diritto dei lavoratori di vivere una vita dignitosa?

In questi anni di pensionamento, ripercorro sovente i momenti lieti dei nostri congressi provinciali e nazionali, che hanno via via segnato le tappe dello sviluppo della nostra organizzazione, degli incontri con tanti amici e compagni con i quali ho avuto rapporti fraterni sia a livello provinciale che nazionale.

In particolare porto con me le immagini dei congressi nazionali della UILTATEP di Roma, Grottaferrata, di Castellamare di Stabia e dei tanti abbracci con i compagni delegati di altre province, con molti dei quali ci si rivedeva solo tra un congresso e l'altro!

Rivivo spesso anche i momenti delle nostre animate discussioni in seno al Comitato Centrale, di cui a lungo ho fatto parte.

Momenti spesso difficili, vissuti però sempre con tanta passione, con tanto entusiasmo e con tanto rispetto per le diversità di opinioni, che si manifestavano nei nostri dibattiti e sulle decisioni dei nostri organismi deliberanti.

Ringrazio fin d'ora la nostra segreteria regionale per il "premio-riconoscimento" che vorrà attribuirmi.

Lo terrò sempre come un ricordo carissimo per il resto della mia vita.

ALFREDO BIOLCATI

Segretario Territoriale

UILTATEP dalla costituzione  
sino al 9° Congresso tenuto  
si nel 1985.

DONI DANTE - ROVIGO

QUARANT'ANNI NEL SINDACATO

Ho accolto con molto piacere l'invito della UIL Regionale a redigere una nota che ricordi la data e le condizioni della nascita della UIL nella mia provincia e le più significative esperienze, vissute nel lungo arco della mia vita sindacale.

Anche se mi ribello all'idea che sia giunta per me l'ora dei "consuntivi" e preferisca continuare a guardare in avanti, cercherò di dire come meglio posso intorno a questa nostra creatura sindacale, che abbiamo tanto fortemente voluto.

E ciò faccio ancor più volentieri ritenendo assolutamente necessario, nell'attuale contesto politico, richiamare le motivazioni, che sono state alla base della costituzione della UIL e che hanno contraddistinto le tappe di tutto il suo cammino.

Da allora il Paese è profondamente cambiato.

La realtà culturale, civile e sociale di oggi è certamente mutata e, tuttavia, non è men necessario tenerci saldamente ancorati alle nostre più genuine radici ideologiche e politiche.

Le grandi trasformazioni avvenute negli ultimi quaranta anni non sono e non possono costituire un traguardo definitivo e per me costituiscono solo una piccola, seppur valida, premessa per il conseguimento degli obiettivi veri per i quali siamo nati.

In ogni caso, come ben ci ricordano anche fatti recentissimi, il nostro movimento sindacale sembra ancora alla ricerca di una propria identità culturale. Oggi si parla tanto di riformismo anche in campo sindacale ma che cosa voglia effettivamente significare, e perchè non fosse possibile nei decenni passati, è tutto ancora da dimostrare.

Libertà, democrazia, giustizia sociale non ancora hanno trovato sicure fondamenta, non ancora sono poste al riparo da contraccolpi repentini, da ripiegamenti e da reflussi.

Motivi di fratture riemergono anche tra le forze sindacali ogniqualvolta siamo posti di fronte a questioni di decisiva importanza per qualificare il sindacato nelle moderne società.



Sedimenti di pseudo-culture si sono nei decenni passati stratificati nel corpo della società italiana e nei momenti decisivi fanno sentire ancora tutto il peso della loro negatività. Allora ci si scontra su di un premio integrativo di partecipazione alla FIAT, sui lavori di movimentazione delle merci al porto di Genova, sul contratto di lavoro della scuola, in definitiva con le peggiori tendenze corporative, con i più vieti massimalismi inconcludenti, con le più deteriori demagogie, che nulla possono essere sul piano di una reale avanzata morale e civile del Paese e della classe lavoratrice in particolare. Non possiamo quindi concederci nemmeno un attimo di sosta se non vogliamo smarrire le nostre radici morali e politiche.

Quali erano le condizioni della nascita della UIL?

Non credo si possa ancora affermare che la UIL sia stata allora il frutto di iniziative solitarie, di minoranze insofferenti, di qualche gruppo di rottura del movimento sindacale per questioni di carattere personalistico e nemmeno che fosse uno strumento di politica internazionale, generato dalla suddivisione del mondo nelle aree di influenza delle due super-potenze, come sovente, allora, ci si voleva attribuire.

Per circoscrivere le cose alla mia più diretta esperienza dirò che, dopo un periodo di deportazione in Germania, mi sono trovato già negli ultimi mesi del 1945 coinvolto nel dibattito culturale, politico e sociale del dopo-guerra, in un ambiente egemonizzato dai grandi movimenti di massa ma fortemente caratterizzato anche dalla cultura europea, laica e riformista, che, seppur costretta entro ambiti ristretti in un Paese largamente segnato ancora da arretratezze medioevali, dalle degenerazioni della dittatura fascista e dalle distruzioni della guerra, che ovviamente esasperavano i rapporti politici e sociali, ci faceva però sentire nel cuore e nella mente l'antistoricità di altri e più insidiosi totalitarismi ed integralismi e la validità permanente degli ideali di cui eravamo portatori.

Il mio bagaglio politico e sindacale si forma in quegli anni sugli scritti, le opere e i discorsi dei maestri del riformismo socialista e del riformismo



sindacale e si "collauda" nelle lotte politiche e sociali di una provincia fortemente tormentata.

Dagli scritti dei Buozzi e dei Rigola trassi la linfa per la mia concezione del sindacato. Come stelle polari, mi hanno guidato nelle mie scelte successive dirette a creare una organizzazione autenticamente democratica e riformista.

Rifiutai la CGIL che era e non poteva essere null'altro che una struttura di soffocamento e di dirottamento delle aspirazioni della classe lavoratrice verso formazioni politiche che nulla avevano, e nulla hanno, in comune con i nostri ideali di riscatto e di emancipazione del mondo del lavoro.

Ideali che non erano allora assenti dall'animo dei lavoratori e ancor meno lo sono oggi anche se la politica del tanto peggio, e del tanto meglio non è del tutto rientrata e non meno si tenta di portare la contesa politica su terreni che vorrebbero distrarre il mondo del lavoro dai suoi reali obiettivi di conquista delle libertà, di tutte le libertà, e della democrazia.

Rifiutai la CISL perchè io tendo ad altro, perchè io punto ad una società liberata da paternalismi, da assistenzialismi e da interclassismi, ad una società, cioè, in cui il libero sviluppo di ognuno sia la condizione del libero sviluppo di tutti.

Queste erano le condizioni culturali e morali in cui nacque la UIL, ad onta delle denigrazioni e delle tante violenze esercitate nei nostri confronti.

Si potevano evitare le scissioni sindacali? Oziosa domanda!

Le condizioni di allora non permettevano una casa comune, le diversità erano in radice non su marginali aspetti di tecnica sindacale, di mezzo c'era la società che il nostro Paese doveva darsi e non c'era tempo da perdere e tutte le voci dovevano trovare cittadinanza, libere di esprimersi e non soffocate dalle più o meno sofisticate tecniche di manipolazione delle coscienze.

Io credo che delle buone ed essenziali ragioni ci siano state per assumere la nostra indipendenza e la nostra autonomia.

So anche che vent'anni dopo furono tentate le strade

della riunificazione sindacale e che questa fallì non perchè noi fossimo anti-unitari per partito preso ma perchè la predominante concezione del sindacato quale si voleva imporre era ancora, nelle sue grandi linee, quella degli anni '40-'50.

Ancora negli anni '70 il movimento sindacale avrebbe dovuto ritrovare la sua unità attorno ad una concezione di contropotere politico, di negazione dei valori individuali e meritocratici, avrebbe dovuto assolvere ad un ruolo di anticamera della unificazione delle forze politiche di sinistra. Questo poteva anche succedere ma sarebbe stato solo la premessa di ulteriori, inevitabili scissioni sindacali.

#### NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Con un gruppo di sindacalisti della CISL e della UIL partecipai nel 1956 ad un viaggio di studio, organizzato dalla nostra Presidenza del Consiglio dei Ministri, negli Stati Uniti d'America.

Non credo di uscire dal tema se dedico al riguardo qualche riga di queste mie note. E' stata una esperienza che incise fortemente sulla mia formazione politica e sindacale e della quale molto mi avvalsi nei decenni successivi. Non si trattava per me allora di apprendere come era organizzato il sindacato di quel paese, per la qual cosa era già nelle nostre librerie una esauriente pubblicistica.

Si trattava per me di scoprire complessivamente quel paese, il suo ordinamento politico, sociale ed economico e come in esso si muovesse il sindacato. Ero partito con una forte attrazione esercitata su di me dai Washington, dai Jefferson, dai Roosevelt ecc., ma ero altrettanto fortemente influenzato da una propaganda che ci presentava l'America come "l'impero del male", dominato, cioè, da guerrafondai, da gangster, dalla dissoluzione morale, dalla lacerazione dell'istituto familiare. E tutto ciò agiva tanto pesantemente sulle mie condizioni spirituali da temere persino di essere

malgiudicato per il sol fatto di aver accettato di partecipare al viaggio in quel Paese.

Mi trovai, invece, in un Paese in cui, al di là dei "fenomeni hollywoodiani", c'era piuttosto da temere un eccesso di puritanesimo.

Trovai nei lavoratori e nelle loro famiglie, una salda unità, una alta coscienza sociale, un alto senso del dovere, cui corrispondeva una non di meno radicata coscienza dei propri diritti, una non di meno radicata coscienza democratica.

Cosa vi sta più di tutto a cuore nel vostro Paese? A questa domanda mi sono sempre sentito rispondere: "innanzitutto la nostra libertà di stampa"!

Quella che negli anni successivi ci fece conoscere il proprio valore potendo un solo giornale tirar giù un Presidente dal più alto seggio della repubblica stellata. In un mese e mezzo di incontri, di riunioni e di visite nelle fabbriche e negli uffici mi sono sentito anche porre una domanda di cui, allora, non ero del tutto in grado di comprendere il significato più intimo: "ma perchè voi vi dichiarate democratici liberali, democratici cristiani, democratici socialisti? La nostra democrazia senza tante altre qualificazioni è in grado di risolvere i nostri problemi!"

Se dopo tanti anni ritornassi in quel paese e reincontrassi le stesse persone, direi ancora oggi, come allora, che le regole della democrazia politica sono fondamentali ma che non può esserci democrazia vera senza socialismo e viceversa.

E tuttavia quell'insegnamento mi valse molto, negli anni che succedettero, per meglio valutare i fatti politici del momento, per non lasciarmi abbagliare dalle apparenze, per non farmi irretire dai dogmi e dalle false ideologie, che tanto ancora inquinano il corpo di questa nostra Europa.

E il sindacato come operava in quel paese, nella più grande potenza economica che non vuol dire solo ricchezza di materie prime ma vuol dire soprattutto una altissima capacità di organizzazione dei fattori produttivi? Direi che in quel momento il sindacato fosse piuttosto interessato alla distribuzione della ricchezza, ben cosciente, però, che questa non può essere disgiunta dal conseguimento di sempre più alti livelli di produttivi

tà, che soli possono assicurare ai lavoratori sempre più alti traguardi di benessere economico e sociale. Ma non si può dire che fosse disattento alla partecipazione dei lavoratori alle scelte, economiche, ai processi produttivi e alla gestione delle attività produttive. In questi anni ha dimostrato di saper avanzare anche in questa direzione e c'è da essere certi che non arriveranno ultimi ad una società in cui lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo si ridurrà sempre di più e sempre di più la giustizia sociale si realizzerà, anche passando attraverso i soli meccanismi della democrazia, senza particolari aggettivazioni, come amavano dirmi.

Credo che con i lavoratori di quel paese ci si possa intendere su tutto, anche sugli obiettivi finali del nostro movimento sindacale.

Le differenze sono legate solo alle diverse tradizioni che i catalizzatori della democrazia politica faranno certo precipitare per marciare assieme alla conquista di un mondo rappacificato, in cui sovrana sia solo la libertà di tutti i popoli, anzi di tutti gli uomini.

#### SVILUPPO ECONOMICO E RIFORMISMO

Ma se la scissione sindacale fu una dolorosa necessità impostaci dalle circostanze politiche di cui ho detto, gli anni che seguirono non furono meno difficili, gravi, drammatici. Furono anni di durissime polemiche tra le organizzazioni sindacali, che sovente sfociavano anche in violenze fisiche, anni in cui, purtroppo, il movimento sindacale non era in grado di combattere la sua battaglia vera per far sì che alla ricostruzione, prima e allo sviluppo economico, poi, si accompagnasse un corrispondente grado di sviluppo sociale.

Il reddito nazionale aumentava a ritmi elevati e noi non eravamo in grado, a causa delle nostre diversità ideologiche, nemmeno di assicurare un'equa redistribuzione della ricchezza prodotta.

Erano anni in cui i rinnovi contrattuali si conseguiva-

no con minimi aumenti salariali e noi dovevamo assistere, poi, ad una azione paternalistica dei datori di lavoro, che, fatti i contratti, cominciavano la loro opera tesa a minare le basi associative del sindacato con massicce erogazioni di aumenti salariali "ad personam", magari definiti atti di liberalità del padrone ma che, al contrario, erano atti della peggiore illiberalità.

Erano anni in cui una larga fetta della "torta" nazionale veniva assorbita dalle classi conservatrici e noi, impotenti, dovevamo assistere a grandi manifestazioni di sfacciati privilegi di classe a fronte di tante sacche di miseria ed a tanti drammi vissuti dai lavoratori che, attratti dallo sviluppo economico dei centri industriali del nord, non trovavano nè una casa decente nè una scuola per i loro figli nè un posto letto negli ospedali. E tuttavia la pianta dello sviluppo economico e sociale stava mettendo sempre più salde radici.

L'Italia con una coraggiosa politica di liberalizzazione degli scambi, avviava allora il lungo processo che la porterà in questi 40 anni fra i cinque paesi più industrializzati del mondo.

In Polesine le cose non potevano certo essere diverse da quanto fossero altrove, anzi, man mano che l'Italia usciva dagli angusti ambiti nazionali, per assumere una "facies" di modernità quale conseguirà negli anni successivi, il Polesine marciava verso la demolizione del suo assetto economico precedente la guerra senza avere le capacità di aprirsi la via della riconversione delle proprie attività produttive trovando un'alternativa solo nella emigrazione, che si portò a livelli di vero e proprio esodo negli anni '50.

E' di quegli anni una vicenda che voglio ricordare perchè ritengo del tutto speciale sia nella storia della UIL polesana sia nella mia personale esperienza sindacale.

L'organizzazione socio-economica della nostra agricoltura, in un'area altamente produttiva, era entrata in una irreversibile rotta di collisione con l'ordinamento economico e sociale che si stava realizzando nel Paese.

Dovevamo mettere mano agli istituti contrattuali, nati nell'epoca pre-fascista, che avevano consentito un'alta produttività nell'ambito del sistema, permesso il superamento di tragiche condizioni di conflittualità sociali e garantito per decenni minimi livelli di sussistenza dei nostri braccianti. Erano gli istituti dell'imponibile di manodopera, delle compartecipazioni agricole, dei cottimi di mietitura e trebbiatura del grano. Erano gli istituti di piccolo riformismo economico, tanto voluti dal grande martire del socialismo, Giacomo Matteotti ed io, riformista, dovevo con le mie mani sottoscriverne la soppressione.

La ragione mi diceva che così doveva essere, il cuore lo negava.

Non credo di aver vissuto nella mia vita situazioni tanto contrastanti tra ragione politica e sentimenti.

Non era certo realistico nè economicamente valido che noi soli in Polesine, diversamente da tutto il resto d'Italia, potessimo tenere la nostra agricoltura estranea ai grandi processi di meccanizzazione di tutte le operazioni colturali; lasciandole alla quasi totale mano dell'uomo, come era sempre stato prima.

La lezione fu per me amara ma politicamente salutare.

Il riformismo non è l'affermazione di una riforma in un certo momento della vita di una collettività e la sua immutabilità nel tempo.

Il riformismo è la permanente capacità di adeguare gli assetti complessivi della convivenza umana al conseguimento di sempre più alti livelli di libertà, di tutte le libertà e della giustizia sociale, anche se ciò può portare a dolorose rotture degli equilibri precedenti.

Il grave è l'assenza di una politica che sappia prevedere gli eventi e predisporre gli strumenti di riequilibrio economico e sociale.

#### CONQUISTE SOCIALI

Quali significative esperienze di vita interna, di lotta sindacale esterna e di conquiste sindacali? E quali insegnamenti trarne?



Direi che quarant'anni di attività nella UIL a livello provinciale, regionale e nazionale sono stati da me vissuti tutti in modo particolare.

Sono stati anni contrassegnati da tante cose nella evoluzione e nella trasformazione del Paese che veramente tutti per me hanno costituito momenti di significative esperienze. Quindi, per rimanere entro i termini della nota che mi è stata richiesta, mi limiterò ad una puntualizzazione dei periodi, in cui più si è caratterizzata la mia esperienza sindacale, e ad una valutazione, ovviamente personale, delle esperienze, che conservano una validità nella formazione del nostro orientamento politico-sindacale.

Negli anni '50 si doveva consolidare organizzativamente la UIL, dare ad essa una immagine precisa sia nel contesto politico del movimento sindacale sia rispetto alla strategia delle sue iniziative.

Degli anni '50 ricordo il grande sforzo per riuscire a creare le nostre strutture sia di categoria che territoriali con un'incessante attività di proselitismo e di caratterizzazione del nostro ruolo attraverso tante iniziative sul piano formativo ed informativo dei nostri quadri ed attivisti.

Dei due decenni 60-70 direi, se non temessi di esagerare, che è stato un ventennio di lotte sindacali, su tutti i fronti, che potrebbero essere configurate nel lungo percorso di una autentica rivoluzione culturale, cui io ho partecipato con entusiasmo ma anche con tante preoccupazioni. E come sarebbe possibile fissare l'attenzione solo su qualche cosa in particolare? Sono stati anni segnati da tante speranze, da tante conquiste ed anche da tanti errori, che noi dobbiamo, con tutta serenità, saper indicare affinché le nuove "leve" sindacali siano in grado di combattere meglio di noi le future battaglie.

Poste le divaricazioni ideologiche, politiche ed organizzative tra le tre organizzazioni sindacali, CGIL, CISL, UIL, dovevamo al meglio attrezzare il sindacato per reggere il proprio ruolo sia rispetto alle nostre tradizionali controparti sia rispetto alle forze politiche

e istituzionali. E allora dovevamo metter mano a serie lotte per conquistarci i diritti sindacali e le libertà dei lavoratori.

Mi riferisco al diritto di assemblee sui posti di lavoro, ai permessi sindacali per le riunioni dei nostri rappresentanti aziendali, alla riscossione dei contributi sindacali mediante delega dei lavoratori: battaglie lunghe e difficili che si scontravano con una concezione monarchica del rapporto di lavoro, ostile a qualunque riconoscimento di un ruolo autonomo del sindacato. Sono i diritti sindacali e le libertà sindacali che troveranno nel '70 una affermazione nobilissima anche sul piano legislativo, con la legge Brodolini, allora Ministro del Lavoro, universalmente oggi conosciuta come Statuto dei Diritti dei Lavoratori.

Nei primi anni '60 si trattò anche di estendere la contrattazione collettiva a quei settori che fino ad allora non ne avevano beneficiato, nonostante che il nostro Paese si vantasse di essere la patria del diritto.

Se qualcosa di personale voglio dire è di aver firmato in Polesine il primo contratto provinciale di lavoro delle guardie giurate, dei nostri moderni vigilantes, e di avere anche per primo regolamentato il rapporto di lavoro dei dipendenti del Comitato Provinciale della Croce Rossa.

La cosa non deve stupire! Erano categorie che, pur essendo giuridicamente appartenenti al settore dell'impiego privato, erano purtroppo legate ad una concezione autoritativa dello Stato, che rifiutava l'idea di estendere la contrattazione collettiva ai pubblici dipendenti. Solo moltissimi anni dopo il movimento sindacale riuscirà a strapparla anche se ancora non del tutto pacificamente, per cui dopo un rinnovo contrattuale dobbiamo sovente attendere anni per ottenerne l'applicazione.

Sul piano della contrattazione collettiva credo non sia male richiamare una riflessione sulla grande lotta condotta dai lavoratori per il superamento delle zone salariali, le famose gabbie salariali. Cosa c'è di più giusto per un movimento sindacale rivendicare l'eguale trattamento dei lavoratori di una categoria su tutto il territorio nazionale, cosa che ancora alla



alla fine degli anni '60 non avevamo?

Cosa ci poteva, cioè, essere di più giusto che un operaio specializzato dell'industria chimica del sud o del centro avesse lo stesso trattamento salariale di uno del nord d'Italia?

Questa battaglia fu combattuta con tanta determinazione ed è stata vinta con grande soddisfazione dei lavoratori.

Ma anche le lotte più giuste sono destinate a non trovare una compiuta affermazione se non si calano in un contesto generale propizio. Se gli squilibri salariali furono vinti non per questo sono stati superati i tanti altri squilibri territoriali ed economici, causa effettiva e fondamentale anche degli squilibri sociali.

E così le disparità retributive si sono riproposte in modo diverso con riflessi tanto negativi per cui ancora oggi le condizioni di lavoratori sono tanto divaricate, tanto lacerate, con tanto lavoro nero, con tanto lavoro precario. Le discriminazioni, ovviamente, trovano modo di riprodursi con tanta efficacia. Dura è la battaglia del movimento sindacale!

Queste esperienze non possono essere dimenticate e, tenendone ben conto, va ripresa la battaglia, perduta nei primi anni 60, per ottenere anche nel nostro Paese una programmazione economica e sociale che sia in grado di assicurare complessivamente lo sviluppo economico e la giustizia sociale nell'interesse di tutto il mondo del lavoro.

Sul piano più generale della politica sociale degli anni 60-70 noi dobbiamo riconoscere l'avvio seppur lento, lentissimo, della costruzione di uno stato sociale quale han saputo darsi gli altri paesi democratici dell'Europa occidentale alcuni decenni prima e lo dobbiamo avere chiaro in mente per capire quanto giusti fossero gli obiettivi, quanto giuste fossero le tante lotte fatte, quanto lungo sia ancora il cammino da percorrere.

Sono le battaglie condotte per avere un sistema previdenziale ed assistenziale degno di questo nome, che tanto ingiusto è ancora oggi ma che tanto è migliorato se noi rivolgiamo la mente a cosa era negli anni 50.

E quanti sono stati gli scioperi, le battaglie, le manifestazioni, attraverso tutte le piazze d'Italia per avviare una politica sociale in sintonia con la nostra carta costituzionale, per aver garantito il diritto alla casa, allo studio, alla salute, alla giustizia fiscale ecc.?

#### GLI ANNI 80 E LE NUOVE PROSPETTIVE

Ma, sia sul piano economico che sul piano sociale, il problema non si esaurisce facendo produrre di più e ripartendo di più in termini salariali e di organizzazione dei servizi sociali.

Il nostro problema, tanto più per un sindacato riformista, è di assicurare la partecipazione del mondo del lavoro alle scelte di politica economica ed alla gestione delle attività produttive, superando lo stretto concetto connesso al rapporto di subordinazione. Il nostro problema è inoltre quello della partecipazione dei lavoratori alla gestione dei servizi sociali.

In definitiva il problema è di far avanzare e la democrazia economica e la democrazia sociale. E' in tale direzione che dobbiamo speditamente marciare senza ricadere nei tanti errori del passato, avendo ben presente l'obiettivo della costituzione di una società che garantisca sempre più alti livelli di libertà e di benessere a tutto il mondo del lavoro.

Ai nostri errori del passato, diciamo di sinistra, connessi alle rigidità del rapporto di lavoro, agli aumenti salariali uguali per tutti, al punto unico di contingenza, ad una concezione del salario come variabile indipendente dalla produttività, alla contestazione del sistema, ecc., in questi anni '80 ci è stato contrapposto "deregulation" e individualizzazione del rapporto di lavoro, ci è stato contrapposto uno sfrenato tentativo di demolizione di quel tanto di stato sociale che era stato avviato.

Anche in questo periodo non possiamo dire di essere andati esenti da errori, che potremmo dire di destra.

Ora sembra che stia rientrando il grido di guerra "meno Stato e più mercato" e che si possa riprendere il cammino delle buone regole della democrazia e della solidarietà sociale.

Oggi sono alla nostra attenzione gravissimi problemi degli inquinamenti dell'ambiente, della droga, dei risorgenti contrasti etnici e razziali, che farebbero passare in second'ordine i problemi connessi allo sviluppo economico ed alla giustizia sociale: i problemi di classe.

Se quarant'anni di esperienze sindacali mi hanno insegnato qualcosa è che i problemi dell'uomo e della società umana sono riconducibili tutti alla stessa matrice e che ad essi vanno date risposte globali, non per aree sociali, non per aree geografiche. Con la dovuta gradualità vanno complessivamente risolti.

Nessuno va dimenticato, se non vogliamo alla fin fine dimenticarli tutti. Questo è il nostro riformismo.

#### ORGANIZZAZIONE E OBIETTIVI REGIONALI

Nel 1969 costituimmo il Comitato Regionale di coordinamento delle sette Camere Sindacali Provinciali della UIL del Veneto in vista della istituzione dell'Ente Regione. Debbo dire con franchezza che non potevo certamente vantare una adeguata "cultura regionale" per assolvere i nuovi compiti che mi aspettavano quale componente della segreteria del nostro coordinamento. A ciò cercai di porre rimedio dedicando quanto più tempo possibile della mia "giornata sindacale". Nel 1970 nacque finalmente la Regione, dopo oltre 20 anni dalla promulgazione della nostra carta Costituzionale. A questo grande evento sul piano istituzionale, politico e sindacale partecipai, in rappresentanza della UIL, con grande impegno convinto com'ero e come sono che a livello regionale molto può e deve essere fatto nell'interesse dei lavoratori tutti.

Tracciare ora un quadro esauriente di come si avviò la Regione e quale ruolo svolse il sindacato nel corso di questi successivi 20 anni non rientra nell'economia di queste note.

Tuttavia ritengo di poter dire che la Regione non è stata sicuramente quel laboratorio di riformismo politico, economico e sociale, che era nelle attese di tutti i lavoratori. Se ciò si è verificato non per questo noi dobbiamo disarmare, anzi dobbiamo riprendere la nostra battaglia nella certezza che tanto possa essere fatto dalla Regione per l'avanzamento morale e sociale di tutto il mondo del lavoro.

Oggi le Regioni rivendicano un ruolo maggiore, maggiori poteri, maggiori competenze, maggiori mezzi finanziari da parte dello Stato.

Noi dobbiamo favorire un migliore assetto degli organi istituzionali della nostra Repubblica e un più ampio decentramento dei poteri statuali. Dobbiamo, però, avere ancor più chiaro in mente l'obiettivo che il movimento sindacale anche nel Veneto deve perseguire affinché la Regione non continui ad essere un semplice ente di distribuzione dei mezzi finanziari dello Stato, una semplice struttura di carattere amministrativo e sociale. Sulla scia degli insegnamenti dei nostri grandi maestri di riformismo, noi non dobbiamo lasciare nulla di intentato affinché quello che un tempo era chiamato riformismo municipale diventi domani riformismo regionale il quale, soprattutto, deve tendere a sempre più alti traguardi di sviluppo economico, che soli possono assicurare anche migliori e più stabili assetti amministrativi e sociali.

A questo ruolo economico dell'Ente Regione sembra che pochi vogliano pensare, noi dobbiamo convincerci e convincere che le nostre istituzioni democratiche, a tutti i livelli, se tali vogliono effettivamente essere, devono innanzitutto garantire la più libera, la più compiuta realizzazione dell'uomo, quale si consegue nello svolgimento dalla propria attività lavorativa.

## L'UNIFICAZIONE DELLE FORZE SOCIALISTE

Nel contesto delle vicende della UIL e della mia personale attività sindacale, non potrei concludere queste note senza fissare un attimo l'attenzione anche al problema della unificazione delle forze politiche dell'area socialista.

Non stà a me dire in questa circostanza se l'unificazione PSI-PSDI del '66 fosse prematura o se la scissione del '69 fosse evitabile: forse è vera sia l'una che l'altra tesi.

Io ho fatto sia l'una che l'altra: la prima con entusiasmo, la seconda con amarezza.

E tuttavia il problema dell'unificazione esisteva allora e certamente esiste anche oggi. Io so che c'era e c'è bisogno di un forte partito socialista democratico, laico, non per fare della UIL il sindacato di tutti i socialisti, come nel '66 ci veniva rimproverato, ma per affermare una autentica politica riformista nel nostro Paese. Io so che ancor più oggi c'è bisogno di un forte partito socialista affinché il nostro movimento sindacale abbia una "sponda" sul piano istituzionale in grado di interpretare le grandi attese di libertà e di giustizia del mondo del lavoro, un partito, cioè, capace di trasferire con efficacia il consenso dei lavoratori nelle sedi dell'udienza popolare, dove si compiono le grandi scelte politiche, che decidono i destini della nostra collettività nazionale.

Dante Doni

Segretario Camera Sindacale Territoriale

R o v i g o

Sono entrata alla UIL di Rovigo nel gennaio del '59.

Nel complesso sono stati anni duri, non facili, però sono passati in fretta, troppo in fretta.

Tret'anni all'interno del sindacato sono stati per me una scuola continua, una esperienza completa e, in un certo senso, inspiegabile. E' una vita che si vive intensamente, colma di soddisfazioni non indifferenti, malgrado le tante delusioni e amarezze che si possono incontrare.

Se potessi trasmettere tutto il bagaglio della mia esperienza a quelli che hanno iniziato da poco o che devono iniziare a lavorare nel sindacato avrebbero una spinta sicuramente d'incoraggiamento.

Alla UIL, sorta da pochi anni, c'erano il comp. Dante Doni, quale segretario della Camera Sindacale Provinciale, ed il comp. Mario Raisa, quale direttore del Patronato ITAL.

Agli inizi curai le pratiche del patronato. Ricordo la povertà delle persone che venivano e che avevano bisogno di essere assistite per la pratica di pensione, di invalidità, ecc..

Era una porta che si apriva per tante altre necessità della gente. Non solo per l'espletamento della pratica di assistenza ma anche per un appoggio morale. Non era facile conquistare la fiducia. Troppa paura, troppa miseria. Le tante forme di assistenza che ci sono oggi, un tempo non c'erano.

Il patronato non era un servizio facile. C'era la concorrenza degli altri patronati, ci si doveva battere con i denti e farsi strada, oltre che con il lavoro anche con la disponibilità e la simpatia.

Andavo anche all'interno di qualche fabbrica: impresa, a quei tempi, difficile: iniziavano allora le conquiste sindacali.

Dopo un determinato periodo (non ricordo con precisione) ero addetta all'ufficio organizzazione ed amministrazione della UIL. Non posso dimenticare quella grande stanza, a piano terra, dove entrava poca luce, c'era un telefono che serviva per tutti.

C'erano tre scrivanie ed un mobile non sufficientemente



grande per contenere la cartelle, le circolari e tutta la documentazione necessaria per ogni sindacato di categoria. C'era una macchina da scrivere, una calcolatrice, che ora farebbe epoca, e un ciclostile.

Numerose erano le carte intestate: della Camera Sindacale, del sindacato nazionale dei saccariferi, del settore terra, degli enti locali, degli ospedalieri, dell'ENFAP, ecc.: un bel lavoro agli inizi per distinguerle tutte!

Doni era anche segretario nazionale del sindacato saccariferi.

Ricordo le numerose telefonate per rincorrerlo da una riunione all'altra, dall'Ufficio del lavoro all'Associazione Industriali, da quella degli Agricoltori a quella dei Commercianti per informarlo degli impegni che si venivano accavallando.

Sono stati anni di battaglie e di lotte vere e proprie.

A quei tempi non c'erano i permessi sindacali e il diritto di assemblea nei posti di lavoro. Le riunioni venivano fatte in sede sindacale alla domenica o dopo la chiusura delle fabbriche nei luoghi più impensati.

Nel 1959 prese avvio il nostro bollettino settimanale "Sindacalismo. Democratico". Settimanale d'informazione, del quale curavo la spedizione a tutti i nostri iscritti.

Ancora oggi porta quella testata: espressione di libertà e di giustizia sociale.

Una volta non c'era l'unità sindacale. Ricordo la festa del I° Maggio che cercavamo di festeggiarla con i lavoratori come meglio era possibile. Organizzavamo le gite con le corriere. Mi tornano alla mente le bandiere, i cartelli di "W il 1° Maggio": c'era molto entusiasmo, erano le prime uscite a nome della UIL.

Nel 1963 ho iniziato a curare l'organizzazione dei corsi di addestramento professionale per apprendisti e per lavoratori disoccupati, istituiti e finanziati dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale e concessi in gestione al nostro ENFAP provinciale.

Per quei tempi, era un privilegio gestire questi tipi di corsi. Ora la mia esperienza si allargava all'esterno del sindacato. A diretto contatto con l'ambiente dei lavoratori e non. Ho operato prevalentemente nell'Alto

e Basso Polesine, poichè i corsi si svolgevano fuori del capoluogo.

Organizzare dei corsi significava concordare con le Ditte affinchè avviassero gli apprendisti una volta alla settimana a frequentare le lezioni teoriche, presso aule scolastiche, oppure presso altre sedi, che non era sempre facile reperire. Dovevo, inoltre, trovare gli insegnanti sul luogo.

Quando gli apprendisti raggiungevano un certo numero i corsi venivano svolti all'interno dei luoghi di lavoro. Ero vista come una mosca bianca.

Malgrado ciò, ero riuscita a trovare appoggi ed a creare un ponte tra ditta - apprendisti - insegnanti ed ambiente.

Altro impegno sono stati i corsi per lavoratori disoccupati. A quei tempi, fino agli anni '70, lo studio non era alla portata di tutti. Il ragazzo delle nostre campagne voleva un lavoro in fabbrica e sapeva che per averlo doveva avere un attestato di qualifica professionale (per saldatore o per aggiustatore meccanico, come minimo). Quella era la via più semplice alla portata di tutti. Molti sono stati i ragazzi che in quegli anni hanno frequentato questi corsi di formazione teorica e pratica. Sapevo già in partenza, con rammarico, che la loro esperienza sarebbe servita per entrare nelle fabbriche delle grandi città del nord. Il Polesine, purtroppo, è sempre stata terra di emigrazione, specialmente in quegli anni.

Comunque l'attestato portava il nome del nostro ENFAP-UIL: per niente non sono stati fatti.

Dal 1972 questi corsi, non essendo più finanziati dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, non sono stati più organizzati. Anche perchè si doveva cambiare: il tempo per quei tipi di corsi era superato.

Le conquiste sindacali si facevano sentire, in qualche modo la vita stava migliorando ed ai lavoratori venivano offerte possibilità diverse.

Di quel periodo ricordo volentieri il dr. Nasti, funzionario dell'Ufficio Provinciale del Lavoro con il quale ho tenuto validi rapporti di amicizia e stima reciproca durante lo svolgimento dei corsi e dopo.



Negli anni successivi alla cessazione dei corsi è capitato sovente che i ragazzi chiedessero, per lavoro, fotocopia degli attestati di qualifica perchè li avevano smarriti: segno evidente che conservavano ancora la loro validità.

A distanza di tanto tempo ho spesso occasione di rivedere qualche ex allievo; e ancora oggi hanno un buon ricordo. Uno mi ha confessato che mi chiamavano "mamma Mariuccia" perchè portavo loro il materiale per la scuola, i compensi previsti nel caso dei corsi per disoccupati e tutta la mia simpatia e amicizia.

Anche con gli ex insegnanti, quando c'è l'occasione, ci rivediamo volentieri e parliamo di quei tempi, ormai lontani.

Il rapporto cordiale che c'è stato con la Ditta IMA-ZEN di Adria mi soviene spesso. Ancora oggi ho contatto con gli ex dipendenti e quello che è rimasto della Ditta. Purtroppo l'azienda è in crisi e forse andrà al fallimento. Questa è la conseguenza di una economia sbagliata, della mancanza di volontà delle forze politiche. Un andare alla deriva. Che delusione! L'odore del ferro non si sente più, l'odore delle tute sporche di grasso non c'è più.

Non c'è più la vita. Rimane solamente una squallida realtà: mancano i posti di lavoro, si dirada la voce del sindacato.

Terminata la gestione dei corsi, nel 1973 passai ad altro servizio, il quarto: quello dell'ufficio contratti-vertenze e legale.

Ora dovevo conoscere i contratti di lavoro di tutti i settori.

Man mano che i contratti collettivi nazionali di lavoro venivano rinnovati io dovevo, e devo tuttora, aggiornare l'ufficio per essere in grado di farli rispettare tempestivamente.

Oggi i comportamenti sono cambiati, le vertenze di lavoro sono aumentate. Tante ditte nel nostro Polesine sono sorte negli anni '70, però senza dare garanzia del salario.

Le buste paga vengono redatte regolarmente e firmate

dal lavoratore: ma i soldi non sono riscossi secondo la busta. Il lavoro nero padroneggia.

Per mesi, per ottenere un posto di lavoro, i lavoratori possono stare senza salario.

Poi alla fine la ditta chiude per riaprire in un altro paese o città, con un altro nome o un presta-nome.

Dopo le conquiste sindacali fatte, ora sono i padroni che in certe situazioni hanno tutto a favore: massima facilità nell'autorizzazione di un insediamento produttivo, richieste strumentali di fallimento, tempi lunghi delle cause di lavoro presso le Preture, ecc..

Per le piccole aziende con meno di 15 dipendenti (settore abbigliamento, terziario, edile ecc.) la tutela dei lavoratori è addirittura impossibile. Come si possono tutelare quando non c'è la garanzia del posto di lavoro?

Ogni lotta, ogni battaglia sindacale in ogni suo tempo è costata sacrificio. Non è giusto che ad ogni rinnovo di contratto inizi la fase ancor più dura per assicurarne il rispetto.

Tanto cammino c'è ancora da fare e ce ne sarà sempre.

Ora ci sono anche i contratti di formazione e lavoro, anche lì ci sarebbe da discutere. Mi domando se tutelino veramente i giovani!

Da quando sono entrata nel servizio contratti-vertenze, faccio parte alla Commissione Provinciale di conciliazione, istituita ai sensi e per gli effetti della legge 533 dell'11.3.1973, presso l'Ufficio Provinciale del Lavoro di Rovigo.

Più volte sono chiamata a far parte di questa commissione quando il lavoratore non presenta la vertenza tramite il sindacato e in questo modo allaccio i contatti e vinco la diffidenza dello stesso, che ha voluto presentarsi da solo avanti la predetta commissione.

Una soddisfazione non da poco mi è data quando sono chiamata come C.T.U. (consulente tecnico d'ufficio) dal Giudice nelle cause di lavoro da discutere in sede

di Pretura.

Più volte ho avuto la soddisfazione, in contraddittorio con avversari agguerriti, di portare il lavoratore a vincere una causa con le mie osservazioni e con le mie argomentazioni.

Tante altre cose, che hanno contrassegnata la mia vita nell'organizzazione e quella della camera Sindacale dal 1959 ad oggi, avrei potuto dire se non avessi temuto di eccedere i limiti di una breve memoria, come mi è stato richiesto.

Sono cose tanto care che porterò, comunque, sempre nel cuore e nella mente.

Ora mi si chiede d'assumere un altro incarico, il quinto: quello di segretaria di un sindacato di categoria.

Non è escluso che lo possa accettare in vista di un alleggerimento di un altro grande impegno della mia vita: l'allevamento e l'educazione dei miei figli.

Maria Marini  
Responsabile del Servizio  
Contratti e Vertenze  
della C.S.T.  
U.I.L.  
di  
R o v i g o

Riandare con il pensiero ad anni tanto lontani non mi è facile. Si potrebbe dire che la vita sindacale si rinnova quotidianamente, che le cose dell'oggi brucino quelle di ieri, che il domani sicuramente brucierà l'oggi. Che dire, quindi, di tanto significativo della mia esperienza sindacale? Più che per i fatti sindacali, direi che 40 anni sono stati segnati da stati d'animo, da emozioni: dai sentimenti, cioè, più che dalle cose concretamente vissute.

Questo è soprattutto ciò che mi porto dietro ora che, con l'ultimo congresso, ho lasciato anche l'ultimo incarico di segretario amministrativo della Camera Sindacale.

Nel 1947 partecipai direttamente alla scissione di Palazzo Barberini e quella scelta certamente fu anche alla base delle successive scissioni sindacali, prima dalla CGIL e, poi, dalla CISL.

I tempi erano terribili e in una provincia, fortemente segnata da una destra, che non sarebbe esagerato dire reazionaria e da una sinistra, che tutto portava con sé fuorchè l'aspirazione ad una democrazia vera e sostanziale e non soltanto formalmente rispettosa degli equilibri politici; era ancor più difficile muoversi nell'operare sindacale di ogni giorno.

L'egemonia del PCI sulla CGIL era tale per cui non si poteva certo pensare di avere un posto di lavoro, seppur precario, se non si era comunisti o almeno socialisti. Non va dimenticato che allora l'avviamento al lavoro non era un servizio pubblico ma direttamente gestito dal sindacato, allora unico: la CGIL.

Questo direttamente connesso a tante altre questioni di carattere nazionale ed internazionale determinò le scissioni sindacali, prima della corrente cattolica, poi di quelle socialdemocratica e repubblicana.

In quegli anni mi trovai ad essere impiegato della Federazione Socialdemocratica e ciò mi portò ad essere, in prima fila, coinvolto nella costituzione, prima, della FIL e, poi, della UIL.

Una buona dose di coraggio fisico e morale dovemmo mettere assieme per avviare i primi passi della nostra

autonomia sindacale.

Non sarà secondario ricordare che, se sui lavoratori dei settori privati delle attività economiche gravava l'egemonia del Partito Comunista con una tale carica di faziosità da rendere molto difficile la nostra penetrazione organizzativa, tutto il settore del pubblico impiego era doppiamente pressato: dalla arroganza della DC sullo Stato e sul Parastato e dal settarismo comunista sugli Enti Locali (Provincia, Comune, Ospedali, istituzioni assistenziali).

Raccogliere adesioni e costituire le nostre strutture territoriali e aziendali, pur sapendo che non ci mancavano gli spazi morali e politici, era per noi una battaglia dura, che ancora oggi si scontra largamente in Polesine con le tante strumentalizzazioni del potere, che soffocano ogni libera manifestazione del pensiero e della propria autonomia.

In quegli anni, in tutto il settore degli enti locali le assunzioni avvenivano con tali discriminazioni politiche da fare impallidire il peggior paternalismo capitalistico.

I rapporti di lavoro, senza tante piante organiche e tanta sicurezza del posto di lavoro, erano di una tale precarietà per cui il dipendente era continuamente alla mercè dell'amministratore pubblico, quasi sempre di sinistra in questa Provincia.

Le grandi amministrazioni dello stato e del parastato si sa come erano governate sia per quanto riguarda le assunzioni sia per quanto riguarda le carriere, i trasferimenti, ecc.: la DC ovviamente ne aveva il monopolio e quando ciò non era gestito dalle Segreterie dei Ministri e dei Presidenti era un Direttore Generale che provvedeva alla bisogna attraverso un sindacato autonomo.

E' in mezzo a tutto ciò che, pietra dopo pietra, riuscimmo a farci strada, ad affermare la nostra organizzazione seppur con tante carenze di cui, ancora oggi, sentiamo le conseguenze.

E se la nostra Camera Sindacale dovemmo costituire pietra su pietra politicamente ed organizzativamente, quale segretario amministrativo posso ben dire di aver

fatto quanto mi era possibile per mettere anche assieme, lira dopo lira, i mezzi che ci consentissero una dignitosa presenza ed un adeguato confronto con le altre organizzazioni.

Le nostre condizioni finanziarie potrei rappresentarle semplicemente ricordando che il compagno Doni, segretario della Camera Sindacale, venne a casa mia per anni a dividere con me e mia moglie un piatto di minestra perchè non aveva<sup>la</sup> famiglia nel capoluogo e il compenso mensile non gli consentiva di consumare i pasti in trattoria.

Fino al 1956 ho collaborato nell'attività sindacale a livello del Comune di Rovigo, sottraendo tutto il tempo che potevo ai miei doveri di impiegato della federazione del PSDI, per tacito accordo con il segretario, il quale fingeva di non accorgersi della mia assenza.

Il mio impegno era innanzitutto nella Commissione del Collocamento della manodopera, istituita per legge nel 1949.

Non è possibile in queste brevi note descrivere quale era allora la situazione sociale del Comune capoluogo e che cosa si doveva fare per ripartire quel pò di lavoro di cui vi era richiesta.

Suddividere il terreno fra i nuclei famigliari, che dovevano essere avviati ai lavori, in compartecipazione, delle sarchiate ed il terreno coltivato a grano tra i lavoratori che dovevano prestare la loro opera, a cottimo, nei lavori di mietitura (a mano), di trebbiatura ed essiccazione sulle aie, era compito che impegnava settimane, non solo i giorni spesso anche le notti, con grande disperazione, che sovente sfociava in aggressioni dei componenti della commissione da parte dei tanti che ritenevano di non avere avuta una giusta assegnazione.

E veniva poi il mese di luglio. Ci si doveva preparare all'avviamento della manodopera negli zuccherifici, che iniziavano le campagne di produzione ai primi di agosto: lavoro stagionale, allora, di circa due mesi, che significava però, per tanti disoccupati

assicurarsi il pane per l'inverno.

E quale giustizia distributiva era possibile? Come poteva una Commissione assicurarla disponendo solo di quelli che successivamente furono chiamati strumenti di distribuzione della miseria?

Nel 1956 fui assunto presso l'IACP, dove svolsi la mia attività fino al 1972 anno in cui fui collocato in pensione. In quel periodo dovetti, ovviamente, ridurre la mia attività sindacale, senza peraltro mai smettere di dedicarle almeno il mio tempo libero. Successivamente ripresi, da pensionato, l'impegno nella UIL ricoprendovi diversi incarichi fra cui lungamente quello di componente della Commissione Comunale per il commercio e del Comitato Prezzi, oltre che, naturalmente, del Collocamento della manodopera.

Nel comitato prezzi cercai di adempiere il mio incarico con il massimo scrupolo ben sapendo che Rovigo era una delle città campione, prescelte dall'ISTAT per determinare l'indice dei prezzi nel nostro Paese, sul quale venivano poi calcolate le variazioni dell'indennità di contingenza.

Ora, a riposo, mi capita spesso di riflettere sul mio lungo impegno sindacale, svolto sempre senza mai nulla avere in cambio, riversando sempre all'organizzazione anche i modestissimi, quando c'erano, gettoni di presenza che derivavano dai miei incarichi in tante Commissioni.

Un panettone a Natale era sufficiente per andare avanti nell'anno successivo.

Così è stato ed io ringrazio la UIL di avermi dato l'occasione di esprimermi, forse nell'unico modo in cui veramente io sentissi di volermi manifestare nella vita.

VITTORIO NESE

Componente della Segretaria  
della UIL di Rovigo dalla  
costituzione al 10° Congres  
so tenuto il 30.4.1989



Rispetto alla nascita della Confederazione in sede nazionale, la UIL Polesana si costituì con un certo ritardo. La cosa fu, forse, più difficile che in altre provincie. Bisogna dire che nel 1949 costituimmo la FIL (la Federazione Italiana del Lavoro) a seguito della scissione dalla CGIL delle componenti socialdemocratica e repubblicana. La FIL ebbe, purtroppo, vita breve.

Già il 1° maggio 1950 ne fu deciso lo scioglimento e la confluenza con la L.C.G.I.L., di ispirazione cattolica, nella CISL.

Una casa comune molto scomoda con il risultato che nel maggio 1951, la corrente socialdemocratica e repubblicana proveniente dalla FIL si trovò allontanata dalla CISL Polesana, senza distinzione di qualifiche e di compiti. Dopo alcuni mesi di incertezze, io ed i compagni Veronese, Odoardo, Nocenti, Nese, Doni, Biolcati e pochi altri ci trovammo e demmo vita alla nostra Camera Sindacale Provinciale: era l'agosto del 1951.

La segreteria fu assunta dal comp. Veronese ed io, che già nella FIL avevo curato il Patronato, ripresi il mio lavoro oltre a collaborare nelle attività più propriamente sindacali. Per noi si trattava, innanzitutto, di riprendere i contatti con i nostri attivisti ed iscritti con i quali eravamo già riusciti a creare una buona rete di rappresentanza della FIL nelle principali aziende e nei più importanti Comuni, prima delle confluenze nella CISL.

Si può dire che cominciammo appena a raccogliere i primi frutti del nostro lavoro di propaganda e di organizzazione quando il 14 novembre 1951 ci trovammo nella immane tragedia della alluvione che, a seguito della rotta del Po, il Polesine subì per oltre la metà del suo territorio. E ora il nostro lavoro stava andando in malora: la popolazione doveva essere evacuata e trasferita chissà dove e non si poteva sapere quando sarebbe rientrata e cosa avrebbe trovato delle cose abbandonate.

La fortuna volle che almeno una parte del Polesine non fosse allagata e così, Dio volendo, in quanto altri problemi più urgenti erano presenti quotidianamente, riprendemmo la nostra attività organizzativa tra i lavoratori rimasti.



Più il tempo passava e più la UIL risentiva della precarietà della situazione e del suo isolamento. Agli incontri che si succedevano continuamente (Prefettura, Ufficio del Lavoro, Organismi datoriali) bisognava farsi in due, tre alle volte, e non sempre andava per il meglio, tanto che il Direttore dell'Associazione Agricoltori, il dr. Osti, ci definiva scherzosamente come la manzoniana UIL, nel senso che ci considerava come i 13 ascoltatori, ai quali il Manzoni leggeva i Promessi Sposi.

I mesi passarono, l'acqua andò via e i polesani che erano stati evacuati, man mano rientravano nei loro paesi, in meno però di quanti erano partiti. Il tempo di ricostruire impegnò tutti, nei limiti di competenza. La UIL si impegnò in qualcosa di diverso, che rimanesse come un ricordo per chi ne doveva beneficiare. Il miracolo avvenne, ma quanto lavoro e sacrificio costò ai pochi che dovettero interessarsene! Vennero distribuiti 500 vestiti completi a quei lavoratori agricoli, iscritti alla UIL, che avevano perduto tutto.

Quanta soddisfazione per me nel vedere quei visi scuri per il sole e le fatiche, raddolciti dal sorriso per la solidarietà loro dimostrata! Poi altro impegno gravoso, che mi dovetti accollare senza nessun aiuto, fu quello di organizzare il soggiorno a Vienna di 500 bambini, provenienti dalle zone alluvionate. Nella situazione in cui ci si trovava non fu certo facile predisporre stampati bilingue, certificati medici e passaporto collettivo per i bambini e le 32 assistenti, che li dovevano accompagnare e restare con loro per un mese nella capitale austriaca. Grazie alla collaborazione veramente encomiabile dell'organizzazione socialista viennese "amici dell'infanzia", il treno speciale partì e ritornò con grande soddisfazione nostra e dei genitori dei bambini, che li accolsero alla stazione di Rovigo.

In Polesine la ricostruzione sistemò i danni, migliorò la condizione degli argini del Po portando una tranquillità che prima non c'era. La lotta sindacale riprese e continuò con alterne vicende. E' di quel periodo l'attuazione della riforma agraria nel Basso Polesine

con la trasformazione delle grandi aziende agricole in tanti poderi che l'Ente Delta Padano assegnò, completi di case, stalle e strade, ai nuclei famigliari del posto. Tale provvedimento, lodevole come principio, mancò in praticità in quanto alle famiglie contadine (quasi sempre numerose) la terra venne attribuita in quantità irrisoria in rapporto alla potenzialità di lavoro ed ai bisogni di ogni nucleo assegnatario. I problemi negativi continuarono con la chiusura dei magazzini di lavorazione della canapa e l'abbandono di tale coltura.

Nella UIL Polesana le cose non andavano per il meglio, certamente la causa fu del continuo cambio dei dirigenti responsabili. Dopo l'abbandono di Veronese, che proveniva dalla FIL, la segreteria fu assunta temporaneamente a tre (Nocenti, Odoardo, Giolo) e, quindi, dal comp. Guerrino Gei di Treviso, che si concluse in modo catastrofico. Finalmente, nel novembre del 1953, il direttivo trovò in Dante Doni (che già nella FIL, prima e nella UIL poi, aveva ricoperto vari incarichi ed era componente del direttivo medesimo) un successore, che a tutt'oggi è al vertice.

Ora ci si muoveva abbastanza bene con quadri dirigenti, che, se pochi, rispondevano con impegno concorde e costante. Io continuai nell'incarico di Direttore del nostro Patronato, riconosciuto con D.M. del 18.6.1952, incarico che mantenni sino alla data del mio pensionamento (nel 1982). Con il passare degli anni il patronato si sviluppò ed operò sempre con grande scrupolo, a favore dei lavoratori sia iscritti alla UIL sia a favore di quelli che non lo erano.

Si potenziò il servizio medico (quanto era difficile in quegli anni trovare medici disponibili per i ricorsi di pensione di invalidità ed infortuni!) e quello legale. Più il tempo trascorreva e più i problemi si accavallavano e bisognava trovare soluzioni in breve tempo, ma sempre dignitose per il prestigio della UIL e nell'interesse dei lavoratori, come quella riguardante il rinnovo del contratto provinciale dei lavoratori agricoli. Assieme a Doni ed altri ho potuto seguire le difficilissime trattative con la controparte.

Ma questo era nelle cose, potrei dire scontato. Ciò che più rattristava erano le contestazioni tra i rappresentanti dei lavoratori, che spesso sfociavano in scontri, pesanti e dannosi (divieto di alimentazione dei bovini nelle stalle, intervento dell'Esercito e della Celere oltre all'impiego dei crumiri della zona di Padova), che non facevano altro che aggravare la già grave situazione dei lavoratori interessati.

Finalmente il 24 maggio 1954, dopo una notte di trattative presso la Prefettura di Rovigo, il contratto dei braccianti e salariati agricoli era realtà, ad oltre 15 anni dal precedente, stipulato nel 1939.

Risolto un problema, ne doveva sorgere un altro. Con sentenza del 1959 della Corte Costituzionale veniva annullato il D.C.P.S. del 1949 inerente l'imponibile di manodopera in agricoltura. Altra mazzata per l'occupazione del settore. A distanza di tanti anni mi chiedo ancora se un imponibile di manodopera, date le caratteristiche di svolgimento dell'attività agricola, sia da ritenere veramente antieconomico, in contrasto con l'ordinamento politico e sociale del Paese. Quali sono, oggi, le condizioni economiche e sociali della nostra agricoltura? Il discorso sarebbe troppo lungo!

I tempi erano duri, ma la UIL sapeva tenere testa grazie all'impegno di Doni, del sottoscritto, di Turati (che da segretario degli opedalieri non rifiutava di impegnare tutto il suo tempo libero, ferie comprese, anche a favore di altre categorie), di Nese, segretario amministrativo, che "mise casa" presso enti ed organismi vari dove rappresentava la UIL in una miriade di commissioni e comitati e di Nocenti, che dovette inserirsi anche lui nel lavoro quotidiano e anche notturno al servizio del sindacato, nonostante i suoi impegni politici. Intanto dalle due stanzette e mezza, la UIL si trasferì in altri locali, assieme alla Federazione del PSDI, per meglio sostenere le spese del fitto ed altro. Altre persone si aggiunsero al nucleo iniziale, Doni, Raisa, Nocenti, Turati, Scarpante. Troviamo: Mario Borgatti, Roberto Astolfi (deceduto prematuramente) Gabriella Borgatti, addetta al lavoro amministrativo

ed organizzativa della UIL, e, quindi, l'infaticabile Maria Marini (benevolmente chiamata Mariuccia), la quale curò per lungo periodo i corsi di formazione professionali dell'ENFAP, ed ora è ancora sulla breccia a capo dell'ufficio contratti e vertenze, come sempre amorevolmente legata al suo lavoro.

Nel Polesine le cose andavano di male in peggio. Sparì la "meanda", che costituiva il pagamento in natura (frumento) degli addetti ai lavori di mietitura e trebbiatura del grano presso le aziende agricole del luogo. E vennero a cessare le compartecipazioni dei nuclei bracciantili sul prodotto per i lavori, dalla semina alla raccolta, delle cosiddette sarchiate primaverili.

Un grave colpo per l'economia polesana e per l'occupazione fu ancora costituito dalla chiusura delle centrali metanifere che in gran numero operavano nel Polesine.

Il drastico provvedimento venne giustificato dal fenomeno del "bradisismo" (abbassamento del terreno) che nel Basso Polesine provocava continui allagamenti da parte del mare. Altra pressante lotta fu quella, che il sottoscritto condusse in prima persona riguardante il settore artigiano, che in provincia non era regolato da alcuna disposizione normativa e salariale.

Non fu impresa facile convincere l'Associazione Artigiani a firmare i contratti solo con la UIL e la CISL, in quanto la CGIL non ritenne di accettare, non trovando la parte economica conforme alle sue aspettative.

I contratti di lavoro nazionali e locali acquisirono allora anche forza di legge (erga omnes). Questo dette impulso all'estendersi della contrattazione collettiva con altri accordi, quali quelli che riguardavano i lavoratori a domicilio, la regolamentazione del cottimo per gli addetti alla panificazione ecc.

Pian piano il Paese migliorava le sue condizioni economiche e sociali ed il Polesine cominciava a risentirne i benefici anche se più lentamente di altre Province.

Con lo sviluppo ed il rinnovamento dell'ordinamento previdenziale, venne finalmente riconosciuto anche ai lavoratori dell'edilizia e dell'agricoltura il

diritto di beneficiare della indennità di disoccupazione e delle integrazioni salariali fino ad allora negate come se le avversità atmosferiche ed il succedersi delle stagioni dovessero essere vissute come una maledizione per i lavoratori di questi settori. Cominciano anche a farsi strada le conquiste sul piano dei diritti sindacali: le trattenute per delega dei contributi da parte dei lavoratori iscritti alle OO.SS. e le quote di assistenza contrattuale per i non iscritti.

Ciò consente alla UIL Polesana di fare sul piano organizzativo un ulteriore passo avanti allargando la propria rappresentanza delle categorie e delle Camere Sindacali Zonali e dei servizi provinciali.

Dopo il 1963 incontriamo, quindi, i compagni Duò, Chiarion, Visentin, nei sindacati provinciali, la compagna Dorina Contiero alla organizzazione ed amministrazione della Camera Sindacale, i comp. Binati, Pizzo, Mantovan, Riato, Pregnolato nelle strutture zonali ed il compagno Maurizio Cacciatori all'ITAL.

Caduti gli assetti produttivi e sociali preesistenti in agricoltura e nell'industria della canapa e del metano, è ora la volta dell'industria dei laterizi e dello zucchero. La chiusura delle tante fornaci del Polesine fu dovuta alla impossibilità di usare l'argilla delle golene ed al fatto che l'acquisto altrove del materiale era troppo oneroso e ne era difficile il trasporto.

Ancor più traumatica per l'economia e l'occupazione in Polesine fu la vicenda che portò alla ristrutturazione ed alla concentrazione produttiva prima, alla automazione poi ed, infine, alla chiusura di ben 11 dei 13 zuccherifici esistenti. Ma il boom economico dell'Italia e lo sviluppo enorme delle attività industriali in altre provincie, se furono pagati per lunghi anni dal Polesine con 150 mila emigrati e con lo smantellamento delle sue attività produttive ormai obsolete, cominciano ad estendersi anche nella nostra provincia. Tra la metà degli anni '60 e gli anni '70 si insediano significative attività dei settori tessili e abbigliamento, metalmeccanico, chimico.

Contestualmente la UIL si rafforza e si specializza.



Molti "quadri" sindacali col tempo hanno scelto strade diverse, altri sono entrati e sono tuttora pienamente attivi non smentendo mai la tradizione della nostra UIL, una tradizione fatta di grande impegno morale, di una forte carica ideale e politica.

Non ho certo preteso di fare la storia della UIL polesana nè, tanto meno, quella economica e sociale della nostra provincia. Mi sono limitato ad accennare, con un minimo di spiegazione e senza, forse, nemmeno rispettare lo stretto ordine cronologico, i fatti principali che hanno scandito quarant'anni della mia attività sindacale, come sono stati da me sentiti e vissuti e le tante nostre speranze per una società migliore, che ci hanno sempre accompagnato. Ma a distanza di tanti anni non mi è possibile chiudere queste note senza ricordare il primo ed anche ultimo congresso dell'eroica FIL, tenutosi nel lontano aprile 1950 presso la sala delle riunioni dell'albergo Granatiere di Rovigo, durante il quale doveva essere presa la decisione di scioglimento della nostra F.I.L. per confluire con la L.C.G.I.L. nella CISL, come poi avvenne il 1° maggio 1950.

In rappresentanza della Segreteria Nazionale il congresso fu presieduto dall'on.le Anselmo Martoni di Molinella. Quale amarezza doverci privare della nostra autonomia, che solo un anno prima avevamo assunto con tanto entusiasmo! Vorrei che fossero ancora presenti tutti i nostri delegati, molti dei quali deceduti: Nocenti, Giolo, Odoardo, Bignardi, Crepaldi, Veronese, Montagnini, Fiocco, Margutti ecc.

Ricordo il comp. Doni che in quella occasione, interpretando sicuramente i sentimenti della quasi totalità dei presenti, prese posizione contro lo scioglimento della FIL in quanto riteneva che ci fosse bisogno, nella situazione del Paese, e i fatti gli dettero ragione, di un sindacato di ispirazione socialista, democratico, laico come si direbbe adesso. Frattanto a Roma un gruppo di dirigenti sindacali del PSI, usciti allora dalla CGIL, e del PSDI e del PRI, che non erano confluiti nella CISL, dettero vita alla UIL. Sfatando la leggenda

di chi la voleva defunta il mese dopo, la nostra Confederazione ha, invece, raggiunto la bella età di quasi 40 anni ed è tuttora viva, vegeta, vitale più che mai capace di interpretare i veri, reali interessi dei lavoratori.

Ora, da pensionato, continuo a prestare la mia collaborazione alla gestione del Patronato, diretto dalla comp. Bin. E come potrei estraniarmene? E come potrei, diversamente, sentirmi ancora utile, dopo oltre 40 anni vissuti nel sindacato?

Mario Raisa

Componente della segreteria

Territoriale UILP

R o v i g o



Turati Marino - Rovigo

La mia adesione alla UIL risale all'anno 1954. A differenza di tanti altri compagni ed amici, la mia iscrizione alla UIL non fu la conseguenza diretta delle scissioni politiche e sindacali, avvenute negli anni precedenti.

Allora io non militavo in nessun partito politico nè ero iscritto a nessuno degli altri due sindacati CGIL e CISL. La molla che fece scattare la mia decisione di aderire alla UIL fu una grave ingiustizia, da me patita nel 1953 e che rischiò di compromettere la sicurezza del mio posto di lavoro, con tutte le conseguenze che ne sarebbero derivate alla mia famiglia.

Fin dal 1946 io prestavo la mia opera, in qualità di portiere, presso l'ospedale psichiatrico, istituzione governata dall'Amministrazione Provinciale, che in quegli anni era retta da una maggioranza frontista.

Non avendo vinto il concorso per la copertura di un posto di portiere, l'Amministrazione decideva con un atto unilaterale, di trasferirmi al servizio di infermiere per il quale non avevo alcuna preparazione specifica nè alcuna predisposizione psicologica in un ambiente tanto difficile. Avendo io rifiutato, l'Amministrazione, con semplice comunicazione verbale mi inflisse il provvedimento di sospensione dal lavoro di 43 giorni, senza nemmeno consentirmi di presentare le mie giustificazioni.

A ciò, ovviamente, mi opposi ricorrendo alla Magistratura contro il Presidente e l'Assessore al personale dell'Amministrazione Provinciale. In quella sede, ottenni pieno riconoscimento della legittimità della mia posizione e fui rimesso in servizio con il pagamento delle retribuzioni relative ai 43 giorni di sospensione.

Queste brevi note non mi consentono di spiegare compiutamente le condizioni morali e disciplinari in cui prestavamo il nostro lavoro. Mi limiterò solo a dire che tale era il rapporto autoritario dell'Amministrazione con i propri dipendenti che non si sentivano liberi nemmeno di rivolgere il saluto ad un superiore, tanto si temeva che anche questo potesse non essere ben capito.

A tanto strapotere mi ribellai nell'unico modo in cui mi era possibile; tentare di opporre una concreta forma di resistenza collettiva.

Facendomi veramente tanto coraggio, riuscii a presentare, in quell'anno 1954, la lista di 8 candidati della UIL per il rinnovo della commissione interna.

La cosa scatenò, com'era prevedibile, le ire dei vertici politici ed amministrativi dell'ente e furono esercitate tali pressioni per indurci a ritirare la lista dei candidati che ci sentivamo in uno stato di isolamento forse maggiore dei degenti in certi reparti dell'ospedale.

Nonostante ciò, il risultato vi fu ed io venni eletto nella commissione interna, seppur di stretta misura. Tanto purtroppo in quegli anni costava aprirsi un piccolo varco fra le fitte maglie dei tanti totalitarismi e autoritarismi esistenti sui posti di lavoro.

Ma la molla che aveva determinata la mia adesione alla UIL, non esaurì la sua carica con il rinnovo della commissione interna predetta. Quella fu solo l'occasione che mi portò alla decisione di entrare nell'organizzazione, che mi fece conoscere meglio ideali e uomini che la reggevano, anche se già in precedenza non mi era moralmente estraneo il mondo politico e sociale, di cui la UIL era espressione.

Da allora partì il mio più generale impegno, che mi portò ad essere da prima segretario provinciale e componente del Comitato Centrale del sindacato, allora unico, degli enti locali ed ospedalieri e successivamente segretario del sindacato provinciale ospedalieri fino al congresso del 1975 e componente del collegio nazionale dei revisori dei conti fino al 1978.

Ma il mio impegno nel sindacato, al quale dedicavo tutto il tempo libero dal lavoro, non si limitava al settore degli enti locali ed ospedalieri.

Costituita la UIL in sede nazionale nel '50 e nel 1951 in sede provinciale si trattava allora di costruirla in tutte le categorie e quindi pressante era l'esigenza di adoperarci tutti i pochi che eravamo e il più intensamente possibile.

A tale riguardo credo valga la pena di ricordare che, ancora nel 1956, la UIL non disponeva di una propria struttura organizzativa nell'industria saccarifera. Fondamentalmente, questa carenza era dovuta al fatto che le due componenti, socialdemocratica e repubblicana, avevano dato vita in precedenza al sindacato autonomo dei lavoratori saccariferi (SIAS). Ciò, ovviamente, toglieva alla UIL le più dirette potenzialità di mettere le proprie radici organizzative nel settore. Se questo era grave sul piano nazionale, essendo tale attività industriale interessata dalla presenza di oltre 70 fabbriche, lo era ancor più nel Polesine, in cui operavano ben 13 zuccherifici.

Tanto fece allora la nostra camera Sindacale, finché non ottenne il via dalla segreteria confederale per la costituzione del nostro sindacato nazionale saccarifero (UILS) con sede in Rovigo, riunendo i nostri attivisti di una 15/na di fabbriche che qualche anno prima non avevano ritenuto di aderire al sindacato autonomo. Il compagno Doni ne assunse la segreteria. Finalmente lo strumento c'era: ora bisognava dimostrare di saperlo usare!

Dopo la costituzione dovevamo ottenere subito l'inserimento del nostro sindacato tra le parti titolate alla contrattazione collettiva del settore. E così il 26 ottobre 1956 con una vecchia "Fiat 500", ci mettemmo in viaggio per Genova, dove aveva sede l'Associazione Industriali dello Zucchero e sottoscrivemmo la nostra adesione al contratto nazionale di lavoro allora in vigore, stipulato in precedenza dalla FIAIZA-CGIL, dalla FILLZA-CISL e dal SIAS.

In quei primi mesi di vita del sindacato il lavoro fu veramente intenso. Voglio solo ricordare che già nel '57 si aprirono le trattative per il rinnovo del contratto nazionale, trattative che si svolgevano a Genova per tre giorni alla settimana compreso il sabato mattina; e che il compagno Doni doveva precipitarsi a ritornare il sabato pomeriggio per essere pronto alla domenica mattina a stendere, ciclostilare e spedire nel primo pomeriggio, a tutti gli iscritti e non iscritti la circolare di aggiornamento sull'andamento delle trattative.

Il lunedì sera, all'uscita dal lavoro la circolare doveva essere a disposizione di tutti i dipendenti nelle portinerie di tutte le fabbriche.

Nel 1974 fui collocato in pensione ma certamente non andai a riposo per il sindacato. Con il congresso del '75 fui chiamato a far parte della segreteria del sindacato provinciale della UISBA e fino al 1985 ne feci anche parte del Comitato Centrale.

Allora non disponevo soltanto del mio tempo libero dal lavoro e, quindi, la mia giornata era piena nel sindacato.

Oltrechè nel sindacato dei braccianti e dei salariati, ho sempre operato da allora quale rappresentante della UIL nelle commissioni di collocamento, della cassa integrazione dei lavoratori agricoli presso l'INPS della pesca presso l'Amministrazione Provinciale, di conciliazione delle controversie individuali presso l'Ufficio di Lavoro e altri minori.

Dal 1980 sono segretario provinciale della UIL Pensionati. Di questo sindacato sono stato anche dall'83 all'88 segretario regionale e sono ora componente del comitato centrale e della direzione nazionale.

Reggere la segreteria provinciale dei pensionati non è certamente cosa di poco conto per l'importanza che ha assunto nel dibattito politico e sociale l'esigenza di realizzare anche nel nostro Paese un sistema previdenziale degno di un paese civile e democratico.

Per l'affermazione in questo settore della nostra organizzazione molto dipende anche dalla collaborazione che, specie per determinate categorie, si riesce a stabilire con il nostro ente di patronato, l'ITAL, al quale, appunto, è demandata la rappresentanza diretta dei lavoratori presso gli istituti previdenziali ed assistenziali.

La sostanziale identità di obiettivi del sindacato pensionati e del patronato non sarà da noi mai abbastanza ribadita e non ne sarà mai abbastanza ricercata l'intesa sul piano del concreto operare.

Costituisce per me motivo di grande soddisfazione essere riusciti con CGIL e CISL a costituire nel 1986

l'"Università Popolare Polesana per la terza età e il tempo libero", retta da un Comitato Direttivo nel quale io ricopro la carica di vice presidente. In poco più di tre anni l'università ha svolto un'intensa attività realizzando corsi di lezioni in tutti i campi del sapere e si è tanto fortemente radicata nella opinione degli iscritti dei tre sindacati, ma anche in tutta l'opinione pubblica che abbiamo costituito successivamente le sedi staccate di Badia, nell'Alto Polesine, e di Adria, nel Basso Polesine dove vengono attuati particolari programmi.

Le tre sedi sono ora frequentate complessivamente da circa 500 allievi.

Nel 1986 abbiamo aperto una vertenza con i 51 Comuni della Provincia e le tre USL Polesane. Nel 1987 abbiamo aperto una vertenza anche con le Case di Riposo. Con alcuni Comuni abbiamo sottoscritto dei capitolati d'intesa in merito alle assistenze da prestare a favore dei pensionati delle rispettive giurisdizioni. A questo riguardo devo manifestare tutta la mia insoddisfazione.

Molto spesso ci scontriamo con carenze legislative e con difficoltà di bilancio dei nostri enti locali. Sovente, però, incontriamo difficoltà insormontabili dovute ad incomprensioni degli amministratori, che denunciano una grave insufficienza di sensibilità nei confronti dei problemi della terza età.

In tale direzione dovremo dispiegare sempre più la nostra capacità di pressione affinché i pensionati non siano una categoria importante solo prima di andare a votare ma lo siano anche dopo le elezioni, quando coloro che sono stati chiamati a reggere le nostre civiche amministrazioni debbono esaminare e risolvere i problemi della terza età.

Non so, concludendo la mia vicenda sindacale, cosa potrò dire di me e della organizzazione in cui ho tanto lungamente militato.

Una militanza per libera scelta, certamente non dettata dall'interesse personale, forse sospinta dallo istintivo rifiuto delle tante ingiustizie, che gravano sull'uomo e sulla società.

Una orgogliosa militanza nella UIL, con la consapevolezza di essere portatori delle più genuine istanze di libertà e di giustizia sociale.'

Il cammino è lungo ma, come non ci siamo scoraggiati noi nei decenni passati, i nostri giovani d'oggi certamente non disarmeranno in futuro.

MARINO TURATI

Segretario Provinciale

UILP Rovigo